

L'INCUBO DELLE DONNE CHE SARA' SCONFITTO DALLE DONNE:

IL MONDO COME DEIR EL BARSHA, VILLAGGIO DI DONNE LIBERE DALLE MUTILAZIONI GENITALI FEMMINILI

Presentazione di **LUISA MORGANTINI***

In LE MUTILAZIONI DEI GENITALI FEMMINILI

L'approdo in occidente di una grave forma di violenza sulle donne

Di

G.CARUSO- M.MISCIA- L.NAPOLI (DELTA3 ED.)

Questo lavoro è un'analisi dettagliata, una denuncia e un'indicazione delle azioni da portare avanti per sradicare la tragedia delle mutilazioni genitali femminili che rappresentano una violazione tremenda del corpo delle donne e dei loro diritti.

Il villaggio Deir El Barsha si trova nell'Egitto centrale: all'epoca della Conferenza di due giorni del giugno 2003, uno dei momenti chiave della Campagna Internazionale "STOP FGM-To eradicate Female Genital Mutilation" (cfr in questo scritto alle pagg 34, 46; *Gli atti concreti delle organizzazioni internazionali e sopranazionali contro le mutilazioni*) promossa dalle *Associazioni Donne per lo Sviluppo (Aidos)* e *Non c'è pace senza giustizia*, con la partecipazione di studiosi, rappresentanti di governi e ONG di 28 paesi arabi e africani, insieme per discutere di leggi efficaci e fondi per contrastare l'infibulazione, in quella zona dell'Egitto il 99,6% delle donne erano mutilate e circoncise.

Indicato come modello da imitare e replicare in una zona ad altissima incidenza di casi di mutilazione genitale femminile, Deir El Barsha rappresenta un'oasi, un "free-Fgm village", con la sua percentuale pari a zero di donne mutilate, grazie alla lunga battaglia iniziata e vinta da dodici donne: in quel contesto di estrema povertà, con condizioni sanitarie e istruzione precarie, ostaggio di tradizioni tribali e superstizione, una ragazza ha avuto il coraggio di ribellarsi alle mutilazioni sessuali e tutte le altre del villaggio l'hanno seguita. Nonostante in Egitto tali pratiche siano vietate sin dal 1996, l'incisione delle bambine in quei luoghi è accettata da tutti perché altrimenti le ragazze non riuscirebbero a trovare marito e finirebbero per essere additate dal resto della comunità. Per chi rifiuta e si ribella –come scrive l'autrice di questa tesi- "La pena da pagare è pesante: la cancellazione della donna che oppone un rifiuto dal nucleo familiare, con la conseguente perdita delle proprie radici affettive" (cfr pag 25, *La percezione femminile delle pratiche mutilanti*).

Un conformismo sociale, retrogrado, patriarcale e duro a morire contribuisce a propagandare ancora oggi che l'infibulazione aumenti la fertilità femminile, garantisca la purezza e la verginità delle ragazze e la fedeltà delle spose. Dove le mutilazioni vengono praticate, si pensa infatti che la donna genitalmente mutilata abbia meno stimoli e l'onore del padre prima, del marito poi siano meglio garantiti. I fatti però denunciano il contrario: l'infibulazione mette in pericolo la vita delle donne che la subiscono e le priva per sempre del piacere. Quindi, come –questo studio sottolinea chiaramente- "che alla base delle mutilazioni vi sia la posizione di predominio del maschio sulla femmina è fuori di discussione: l'intervento mortificante sulla sessualità della donna è la dimostrazione più palese dell'attendibilità di questa ipotesi" (cfr Cap 5. *Origini delle mutilazioni dei genitali femminili*, pag 18). E così ancora una volta è possibile spiegare questa forma terribile di schiavitù violenta femminile in una ben nota chiave di volontà di dominio.

Niente di più che le mutilazioni dei genitali femminili ci parlano infatti di discriminazione di genere e di crimini contro la persona. Crimini che nessun relativismo culturale può assolvere in nome di un multiculturalismo aperto e tollerante che non sia in grado di denunciare ogni connessione tra la violenza contro le donne, pensiero patriarcale, pratiche religiose e non, e ogni integralismo cicatrizzato sul corpo delle donne. Ricalcando le parole dell'autrice, infatti, "Non basta un radicamento plurimillenario nel costume per rendere accettabile una pratica tanto invasiva e pericolosa da mettere a repentaglio la vita stessa delle donne, oltre a

produrre menomazioni permanenti. Sarebbe come giustificare le popolazioni di "tagliatori di teste" affermando che, essendo questa la tradizione, è del tutto lecito, per alcune tribù, dare la caccia ai propri simili per decapitarli al fine di impossessarsi della loro energia vitale" (cfr pag 25, *La percezione femminile delle pratiche mutilanti*).

Nonostante ciò la mutilazione dei genitali femminili è ancora molto diffusa in 27 paesi dell'Africa Sub-sahariana e anche in Egitto; le Nazioni Unite stimano che in tutto il mondo 140 milioni di donne abbiano subito l'amputazione della clitoride o delle grandi labbra, rischiando la loro vita. La situazione appare inoltre aggravata anche in Europa e negli Stati Uniti dagli enormi flussi migratori che hanno fatto crescere la casistica delle mutilazioni dei genitali femminili, spesso effettuate clandestinamente a causa delle restrizioni e delle leggi repressive che tentano di limitarne la diffusione, senza però, come troppo spesso accade, affrontare la questione in modo globale e prevenirla attraverso la cultura, la presa di coscienza dei diritti e l'autodeterminazione della donna, perché -come più volte fa giustamente notare questo scritto- "nell'ambito delle culture interessate dal fenomeno delle mutilazioni il concetto di uguaglianza, specialmente tra i sessi, è quanto di più lontano dalla realtà, se è vero che le pratiche mutilatorie trovano nella "inferiorità" della donna rispetto al maschio la loro più intima ragion d'essere. Occorre dunque, attraverso una comunicazione efficiente, scardinare innanzitutto questo modo di intendere i rapporti familiari da parte degli individui maschi ed agire, allo stesso tempo, perché la donna acquisti consapevolezza del proprio valore e della propria dignità, a prescindere dai ruoli imposti dalle culture di natura tribale e patriarcale." (cfr pag. 58, *Conclusioni*)

Migliaia di donne rischiano ancora ogni giorno e da anni di vedere violato, menomato, mutilato il proprio corpo. Soffrono sulla loro pelle la soppressione della propria libertà di espressione, l'essere soggette a logiche ataviche portatrici di pratiche anacronistiche e intollerabili che annientano non solo il legittimo diritto di una donna al piacere fisico, ma addirittura frantumano l'integrità della persona e l'incolumità di un corpo per la cui piena padronanza la gran parte di loro sono costrette ancora oggi a lottare e lottare: come a Deir El Barsha. Come però l'autrice fa notare in queste pagine, "occorre considerare che un rifiuto è spesso il frutto di una emancipazione culturale ed economica della donna, situazione non affatto comune tra quelle residenti nell'occidente, che spesso sono relegate in casa e dipendono, per la sussistenza, dal lavoro maschile" (cfr pag 25) e anche di quelle in Africa dove l'attuale situazione di sottosviluppo e la ancora scarsa scolarizzazione impediscono di limitare gli usi tribali legati a tali pratiche.

Spesso anzi l'incubo delle mutilazioni genitali femminili viene perpetrato sulle bambine da altre donne, madri, sorelle o anziane della comunità che portano anch'esse addosso il dolore delle escissioni, delle ablazioni totali o parziali del clitoride, delle piccole labbra o delle cuciture delle grandi labbra fatte in modo da restringere l'apertura vaginale e lasciare solo un piccolo foro per il passaggio del flusso mestruale e dell'urina. Le testimonianze di donne mutilate sono molte e drammatiche: anche in queste pagine abbiamo letto che "hanno rapporti complicati e dolorosi, molte di esse soffrono di frigidità; una ragazza a colloquio con uno psicologo afferma"...è nel giorno in cui ci si innamora che ci si rende conto di quanto è ingiusto"! (cfr pag. 17 *Complicazioni psicosessuali e psicologiche*).

Al solo pensiero di quanto dolore si possa provare nel momento della mutilazione e anche in seguito ogni volta che si hanno rapporti sessuali, o durante il parto o anche a causa delle innumerevoli controindicazioni e complicazioni sulla salute per le donne a cui è stata imposta questa tortura, il corpo si irrigidisce, vengono i brividi e nasce un'interna, intima ribellione.

Sebbene quindi i dati odierni siano ancora allarmanti, qualcosa però si sta muovendo contro queste torture al femminile, e ciò proprio grazie alle donne all'interno delle stesse società coinvolte, specialmente quelle africane. Ne è un esempio l'Eritrea che il 31 marzo 2007 ha vietato formalmente l'infibulazione, praticata fino ad allora al 90% delle donne di quel paese: un primo passo sulla via del rispetto dei diritti umani e di quelli delle donne, che richiede ulteriori sforzi ma che non può essere tralasciato.

Il processo di aggregazione ed emancipazione delle donne africane viene da lontano, si lega ai temi dello sviluppo, dell'accesso alla conoscenza e al diritto alla salute per tutte, sessuale e riproduttiva in primis, e infine si specchia nel progressivo organizzarsi della società civile in una partecipazione attiva nelle questioni prioritarie per le varie comunità, villaggi e paesi: lentamente trovando la propria strada le organizzazioni di donne africane stanno raccogliendo i frutti di anni di lotte e rivendicazioni.

Basti pensare che nella Conferenza Mondiale di Nairobi del 1985, organizzata per riesaminare e Valutare i Risultati del Decennio delle Nazioni Unite per le Donne all'insegna delle parole d'ordine "Uguaglianza, Sviluppo e Pace" un evento che ha coinvolto oltre 15000 rappresentanti di organizzazioni non governative che partecipavano al parallelo Forum delle ONG e che molti interpretarono in seguito come momento di nascita del "Femminismo Globale", affrontare a viso aperto la piaga delle mutilazioni genitali femminili

costituiva ancora uno spinosissimo tabù con il quale allora solo poche coraggiose donne decidevano di confrontarsi sfidando il giudizio della comunità, le tradizioni e spesso anche le famiglie d'appartenenza. Da allora più volte fino ai nostri giorni quel tabù è stato infranto dalle testimonianze, dalle denunce, dalle storie di fughe di molte giovani donne che, in nome dell'uguaglianza dei sessi e del diritto a svincolarsi da quelle sofferenze cercavano di salvare altre donne, altre bambine, in una lotta nel nome di tutte per l'emancipazione.

Grazie al movimento delle donne, anche in Italia, trascinata dall'impeto delle rivendicazioni femministe si è cominciato a parlare di infibulazione e allora le storie raccontate dalle donne mutilate sono diventate una ferita aperta di tutte. Purtroppo però, come del resto questa tesi sottolinea ripercorrendo l'excursus temporale della questione e le modalità in cui è stata affrontata anche nel nostro paese, una legge ad hoc arriva tardi, solo nel gennaio del 2006, stabilendo sanzioni per le mutilazioni operate sulle minori. Concordo con l'autrice di questo scritto quando afferma che "Il conflitto tra mentalità completamente eterogenee sull'argomento è all'atto inevitabile, ma è comunque impensabile che esso si possa risolvere con metodi meramente coercitivi, utili deterrenti, ma non in grado di offrire una soluzione definitiva al problema" (cfr pag 5): se la formalizzazione in legge dell'illegalità di queste pratiche è da considerarsi certamente un fatto positivo sebbene in ritardo sui tempi, credo però che sia irrealizzabile una soluzione ultima della questione tramite metodi unicamente repressivi. Per questo apprezzo la rilevanza assegnata da questa tesi a temi quali "il dialogo e la comunicazione" o a figure di sostegno come il "mediatore culturale", "una figura professionale concepita per favorire la comunicazione tra immigrati e istituzioni pubbliche (...) un operatore in grado di intervenire in situazioni in cui ci sia bisogno di un collegamento tra servizi pubblici e utenti stranieri, in grado di valorizzare le diversità pur favorendo l'integrazione e la comprensione reciproca" (cfr pag. 5, 54-56), strumenti indispensabili per affrontare alla radice il problema delle mutilazioni genitali femminili.

E' necessario che le leggi veicolino dei modelli di giustizia sociale non soltanto accettati per il timore di punizioni, ma soprattutto perché interiorizzati in un processo di autodeterminazione ed emancipazione della donna, ovvero – come giustamente rileva l'autrice- "metabolizzati e, di conseguenza, propugnati dagli attori attuali del comportamento irrispettoso dei diritti. (...). Non si tratta di pervenire ad una omologazione di natura culturale, bensì di incontrarsi, attraverso il dialogo, su principi che, quando sono finalizzati alla salvaguardia della incolumità fisica di determinate branche della società, in questo caso la popolazione immigrata femminile, specialmente quella in età infantile, possono aprioristicamente assumere valenza universale" (cfr Conclusioni pag. 57-59).

Infine come legittimamente sottolineato nelle Conclusioni di questo scritto attraverso i riferimenti ai testi di Habermas sull'Inclusione " (...) si palesa immediatamente l'esigenza di "includere" le parti in causa nel processo di riconoscimento dei diritti che oggi vengono violati. In altri termini non si può pensare di imporre tout court la cessazione delle pratiche di mutilazione senza fare in modo che siano gli stessi immigrati, comprendendo la natura aberrante del fenomeno, a stigmatizzarne l'aberrazione e a rendersi essi stessi protagonisti del loro sradicamento" (cfr Conclusioni pag. 59).

Per questo credo sia fondamentale l'impegno diretto delle molte associazioni di donne africane che in prima persona cercano una liberazione per loro stesse e per le loro figlie e sorelle; un impegno di quelle molte donne che in più occasioni hanno fatto sentire la loro voce, sia al Parlamento Europeo – che nel settembre del 2001 ha formalizzato la lotta contro l'infibulazione in una risoluzione che afferma che *"le mutilazioni genitali femminili costituiscono una gravissima lesione della salute fisica, mentale e riproduttiva delle donne e delle bambine, che nessuna motivazione culturale o religiosa può giustificare; costituiscono inoltre una violazione dei diritti umani dei bambini e delle donne sanciti da varie Convenzioni internazionali e che sono fra i principi base dell'Unione Europea in quanto spazio di sicurezza, di libertà e di giustizia"*- sia anche all'interno della stessa Unione Africana, con la ratifica del Protocollo aggiuntivo alla Carta Africana dei Diritti Umani e dei Popoli o Protocollo di Maputo approvato nel 2003, che in qualità di prima Carta dei diritti delle Donne africane rappresenta un successo straordinario e indica la via da seguire per una crescente mobilitazione e un più forte coinvolgimento delle donne nella lotta per i propri diritti.

Luisa Morgantini, Vice Presidente del parlamento Europeo